

Quaderno number eleven

di Francesco Targhetta*

*(Disclaimer del curatore: poiché il libro in questione "include" anche versi del sottoscritto è stato, a scanso di equivoci o conflitti così sgradevoli e così comuni, affidato alle mani di un autorevole ospite, il poeta Francesco Targhetta, che l'ha trattato in piena autonomia e terzità, senza risparmiarsi. E che ringrazio per il lavoro che si è sobbarcato) *fd*

Raccoglie parte della meglio gioventù della poesia italiana since 1991, Franco Buffoni nei suoi quaderni, e questo undicesimo, che ospita sette autori nati tra il '73 e l'82, mi sembra che lo dica con forza quanto necessario continui a essere il suo lavoro. Quanto serva, cioè, (far) leggere buona poesia, che qua c'è, batte, e prende spesso a schiaffi, con traiettorie assai diverse: difficile trovare un filo comune tra i sette, se non il motivo del viaggio, che già di per sé suggerisce decentramento e dribbling, e che è diffuso tentativo generazionale di sciogliere la pesantezza e il coagulo del dolore. E allora parte l'italo-svizzero Bernasconi con una poesia sul San Gottardo e chiude l'abruzzese Ulbar citando l'Orazio del «caelum non animum mutant qui trans mare currunt». Per dire che sempre a se stessi si ritorna. Quanto succede finito un libro, dopo tutto. E a confermarlo sono sette libri in uno, in questo caso, come i sette mari (solidificati nel pack in copertina?).

È terra, in realtà, quella che si respira nei versi di Azzurra D'Agostino, larghi abbastanza per abbracciare un Appennino di nevi e nebbie, dove Pavese si perde in Montale, dando l'impressione di una durezza che, se abitata, può schiudere «un sollievo elementare». C'è allora, anche nelle sgusciate in vernacolo, il senso di essere entrati nel mondo dalle porte laterali, con un inserimento zoppo, che ci lascia «a nessuno contemporanei», «votati al disastro», ma c'è anche il senso di un centro a cui aggrapparsi, con illogico trasporto (*Il cuore gli era caduto*, top). Ed è una sfasatura, pure detta in un verso bello ampio, che si ritrova in Yari Bernasconi e nei suoi seguiti di dirupi, frane, spazi sporchi e terrosi che si alternano a prospettive di condomini e prati, asfalto e verde, cemento e parchi per bambini: c'è la Svizzera spietata che è anche tanto nostro nord (splendida *Cartolina da Herisau*) e che però non lo è, perché sta oltre quella galleria. E allora la possibilità del riscatto arriva dalle visite a luoghi altri, come l'Irlanda più sperduta, in un diario di viaggio dove a spiccare sono i dettagli delle cose solo intraviste o sfiorate in auto. Pulsa, sullo sfondo, molta Lombardia lirica del '900, e d'altronde Bernasconi sulla poesia ci lavora, come Eleonora Pinzuti, che gli strumenti (e la lingua) della ricerca letteraria li usa come filtro per interpretare il mondo. *Èsodi*, si intitola la sua silloge, che sta per deviazioni fuori strada, sbandamenti attraverso il lessico familiare della nonna e *flash* memoriali che solo a distanza di anni sembrano ricostruire uno *stemma* e un senso. È una poesia più colta, la sua, in cui però palpita un'emozione sorgiva, quasi bambina, sicché c'è spazio per mille *madeleines* ma anche per l'incontro con un'ex alla Coop, bruciante. Rimane invece su registri più vertiginosi, con addentellati filosofici ben visibili soprattutto nel *remake* lucreziano della prima sezione, la poesia di Vincenzo Frungillo: costruendosi sul perno della *fine* è pure questa una poesia che viaggia, più in verticale, per trovare nel cambiamento e nel «sapersi mutazione costante» una ragione per darsi sempre nuova linfa, e allora non stupisce se a convincere sia soprattutto la sezione-poemetto *Iter stultorum*, in cui si sovrappongono le vicende della crociata dei fanciulli e gli sbarchi lampedusani, e in cui il viaggio si sente nella sua urgenza fisica. «Il sistema di leve» in cui siamo entrati, che è poi la Storia, lo si patisce addosso, in un cigolio cui Frungillo dà comunque un *feedback* epico.

Se lui è *post rock*, Donalisio e Simonelli sono *pop*, e sia detto con stima enorme, ché a me sembra sia soprattutto qui dove il Quaderno fa sentire aria nuova, e ad alti livelli. Marco Simonelli raggiunge in questa *Firenze Mare* la sua cifra, lasciando il segno, in lunghi versi *synth pop* che trascinano in direzione della Versilia e degli anni Ottanta a furia di Rayban e smarrimenti alla Standa. È la Rimini di Tondelli spostata nel Tirreno e sovrapposta a Twin Peaks (*Complesso immobiliare plurifamiliare*), in poemetti di adolescenza perduta e Italia consumata dal consumismo che fondono Palazzeschi e Offlagga Disco Pax, a tratti in modo glorioso, tra slogan, canzoni, schegge pubblicitarie e tic iper-poetici. Roba che libera, come il sesso, trionfante nel *Canto del carnasciale* che chiude. Se Simonelli lavora per ammassi e mosaici, Fabio Donalisio ci dà dentro di tagli e morsicate, e asciuga, sempre però operando in un corpo a corpo fonico con le parole, rigirate, anagrammate, fatte implodere in *calembour*. È, la sua, una scrittura che cammina in costante ciondolamento sugli strumenti più sovrapposti della poesia, ma per farne cosa nuova e punk, nonostante un lavoro dottissimo e ultra-elaborato, a consegnare a chi legge un «dolore a grana / fina» che entra subdolo ma che si può soffiare via. Perché poi qua si gode, tra Caproni, flash gnomici distruttivi («a te ti sembra / a me mi smembra»), l'ultimo Montale, anti-aforismi, ripescaggi di Cohen, rime esibite che mitragliano, Morrissey che sbuca coi fiori, nell'assurdità che si prova a sentire come è cantabile la pena, e nel deserto (leopardiano, sì) di una solitudine che però sa anche l'amore. Così la *pratica del ritorno* – come da titolo – è aperta, ma ad archivarla «sarà un altro». Che è poi quanto deve fare la poesia, e tutti i sette del Quaderno mostrano di saperlo bene: lasciare spazi, far viaggiare con biglietti di sola andata, senza rinunciare a dire. *Su pietre tagliate e smosse* di Mariagorgia Ulbar, a fine libro, lo incide con una forza grande così, e suggerisce una raccolta in cui tutti, partendo decentrati, come certi terzini, arrivano a colpire. La sua è una poesia che, nascendo dalla Rosselli, riesce a essere assieme corporea e sfuggente, ben salda ma poi piena di incrinature, come mossa da forze sotterranee che ogni tanto spostano la sintassi, danno strattoni, creano salti tra gli enjambement e la punteggiatura. Eppure, poi, per miracolo, niente si perde, tutto si scolpisce, gelosamente saldato: che siano appunti di certi viaggi (sulle mappe e reali) o fermi-immagini taglienti della quotidianità, che qua diventano simbolo («le lacrime furono come l'acqua / calda e rugginosa nei lavabi / delle case nel sud dell'Europa»), superano il *pop* per diventare già *instant classic*. E non a caso sono ombra e polvere i termini chiave, qua e un po' in tutto il Quaderno, sebbene poi sia un'altra l'immagine ricorrente più forte: la fessura, il taglio, lo spacco. Così chiude Ulbar, guardando dentro il «solco» e la «crepa» e infilandoci il dito, mentre inquadra Bernasconi gli «spazi

ristretti di sempre» e «la crepa» sull'intonaco, e sente D'Agostino l'aria che si sgola «da ogni fessura del mondo», con Donaliso che gode degli spifferi e assapora quella luce che «ovunque / entra dalla crepa». Non resta che infilarsi, dunque, in questo interstizio che la poesia tiene ancora aperto. Il pack in copertina è incrinato apposta.

Poesia Contemporanea. Undicesimo quaderno italiano
a cura di Franco Buffoni
Marcos y Marcos * pag. 288 * euro 20

In Blow Up sett 2012